

Cari amici,

*pensando al condendo Istituto Colorni-Hirschman, mi è venuto da riepilogare in breve il senso della piccola odissea (di oltre sessant'anni!) che mi ha condotto fin qui¹; e, per rendere il testo meno noioso, mi sono aiutato con qualche particolare ameno (e meno conosciuto) dell'intera vicenda. Naturalmente, lo scopo, per quanto ne sono capace, è di porre il lavoro del nuovo Istituto in retrospettiva, e quindi in **prospettiva**.*

Luca

29-1; 3-2-2015

Come la vedo oggi (1)

E' vero: sono stato un ragazzotto assai irrequieto; ed anche inquieto (più del consovetto – diceva una filastrocca della mia infanzia).

La ragione, credo, risieda nella mia doppia "socializzazione". Ero un adolescente romano di buona famiglia, un ginnasiale come tanti altri, "intruppato" in un giro di "amichi". Ma l'improvviso trasferimento nel 1953-4 della mia famiglia a Catania (una città che, naturalmente, era allora molto meno ricca e progredita di quanto è poi divenuta) mi costrinse ad aprire gli occhi su come stavano veramente le cose nel mio Paese (e, per via di generalizzazione, nel mondo intero).

Fu uno shock salutare - tanto che, con un giornalino liceale, *Cave canem*, mi spinsi già allora a promuovere un'inchiesta sugli studenti per cercare di capirli meglio. Da qui (e non dalla crisi economica, come accadde a molti, Albert Hirschman incluso) maturò per gradi, tra la fine delle scuole ed i primi anni dell'Università, la mia idea di "fare l'economista".

Certo, contribuì a quella decisione una costellazione di circostanze – tra cui il mio desiderio (comprensibile) di "tornare sul Continente", un tentativo di studiare chimica a Roma che non ebbe successo, un inizio di giurisprudenza a Catania valido dal punto di vista degli esami ma deludente riguardo ai contenuti (ed alle prospettive che portavano con sé), l'incontro con Paolo Sylos Labini che (coincidenza fortunata) si stava per trasferire a Bologna...

Eppure, retrospettivamente, mi è chiaro che dietro tutto questo affaccendarmi cercavo a tentoni un mestiere che mi consentisse di fare il possibile nel (e per) il mondo aspro e complicato in cui mi trovavo. Ed è appunto a questa "seconda socializzazione" (a cui sono particolarmente grato) ed allo sforzo di "trovar la strada" che debbo probabilmente quel "surplus di energie" vissuto nella chiarezza e nell'onestà che mi ha sempre caratterizzato, che mi fa sentire ancor oggi un pensionato "per modo di dire"...

In altre parole, i problemi difficili da padroneggiare, miei, del Sud e dell'Italia, mi hanno sospinto senza sosta verso la mia frontiera personale "del dire e del fare", fino a trasformare tale comportamento in consuetudine, in modo di vivere. (Forse è questo, sia detto tra parentesi, che fece pensare a Nicoletta, quando ci incontrammo, "Luca è diverso").

Avevo imparato da mio padre scienziato medico radiologo che è essenziale possedere un'assoluta onestà intellettuale verso se stessi (altrimenti ci si imbroglia con le proprie mani!). Tradotta nei termini degli studi di economia che avevo iniziato a Catania e che proseguì a Bologna, ciò significava che dovevo conoscere (e magari costruire io stesso) teorie economiche che potessero illuminare l'azione.

¹ D'accordo, non sarà elegante da un punto di vista letterario. Eppure, pur amando la letteratura, noi non dimentichiamo di esser gente pratica. E dunque di domandarci se tale narrazione (che, naturalmente, non deve essere né narcisista, né auto-celebrativa) può essere utile o meno: a sé e agli altri. La mia impressione è che può esserlo – per una ragione di auto-riflessione, di individualità, di protagonismo, di trasparenza democratica, ed anche pour encourager lesa autres (come mostrano, peraltro, gli ultimi scritti di Franco C. e di Tom DN).

In seguito, naturalmente, scoprii anche l'esistenza della relazione inversa. L'apprendimento diretto dalla realtà consentiva anche, in ultima analisi, di verificare la veridicità delle teorie. E questo – è chiaro – oltre a complicarmi la vita, l'avrebbe resa molto più interessante...

Come la vedo oggi (2)

All'Università di Catania avevo un amico, Livio Balbi (che poi ha fatto l'assicuratore a Londra). Partivamo d'estate per fare l'auto-stop in Germania con una scatola di carrettini siciliani in miniatura, per regalarli via via agli automobilisti che ci avevano trattato bene (e che quindi ai nostri occhi... se li erano meritati)². Avvertivo un gran bisogno di "vedere il mondo" e di interrogarmi sul da farsi. Non ho mai pensato di costruire tutto da me per poter agire con cognizione di causa. Capivo che dovevo innanzitutto imparare. Forse inconsapevolmente cercavo un maestro.

Lo trovai in Piero Sraffa, il grande economista amico di Antonio Gramsci. Scrissi una tesi di laurea sulla derivazione ricardiana di *Produzione di merci a mezzo di merci* (il suo capolavoro) che discussi all'Università di Bologna con Nino Andreatta (perché Sylos Labini si era già trasferito a Roma).

Naturalmente, come "prodotto congiunto" (per usare la terminologia sraffiana), intendevo proseguire gli studi di economia laddove Sraffa si trovava; vale a dire a Cambridge UK. In quella sede, la mia "predisposizione energetica" (chiamiamola così) ed il sistema spinto d'insegnamento utilizzato in quella università hanno congiurato affinché di cose economiche ne apprendessi davvero a bizzeffe.

Per esemplificare: in una settimana normale, a parte le lezioni, mi davano da studiare un paio di libri di economia più alcuni articoli su un determinato argomento al fine scrivere una breve dissertazione di qualche pagina da discutere, infine, con una o un docente (vale a dire con Joan Robinson o con Michael Posner)!

Così cominciai ad abbandonare i "libri di testo" e ad accarezzare l'idea di un mio primo Pantheon teorico, costituito dal lavoro di Piero Sraffa, di David Ricardo, di Ladislaus von Bortkiewicz (di cui divenni il massimo esperto) e naturalmente di Karl Marx; e poi di John M. Keynes, di Joan Robinson (soprannominata a Cambridge "il leone"), di Richard Khan, Nicolas Kaldor, Maurice Dobb, Pierangelo Garegnani, Luigi Pasinetti. Più che inventare nuove teorie, pensavo che il mio compito fosse quello di esercitarmi a costruire una sorta di costruzione intellettuale che comprendesse, come fondamento per l'azione, *il meglio* della teoria economica che andavo approfondendo.

Contemporaneamente, (prima da me e poi con Nicoletta, che in Inghilterra studiava sociologia), ero transitato per esperienze politiche alquanto convenzionali: al liceo, all'Università, nel Partito Socialista del tempo che fu.

Si stava verificando nei giovani di allora un processo di radicalizzazione politica. Nicoletta, suo fratello Federico Stame ed io facemmo uscire due o tre numeri di una rivistina bolognese, *Classe e Stato* - parte di quel "movimento delle riviste" che comprendeva *Quaderni Rossi* (Torino), *Quaderni Piacentini* (Piacenza) e *Giovane Critica* (Catania). In quel piccolo panorama emergente, prendemmo posizione a favore del marxismo terzomondista (che corrispondeva di più alla mia esperienza meridionale) rispetto, invece, a quello operaista di marca torinese³.

² Ancor oggi, penso di possedere un record insieme a Livio: quello di Copenhagen-Stoccarda in auto-stop - tutto in una tirata!

³ Fu questo tipo d'ispirazione che ci condusse in seguito a collaborare a *Vento dell'Est.*, insieme a Lisa Foa, Aldo Natoli e Maria Regis. Più tardi Nicoletta ed io incontrammo a New York anche Sweezy ed Huberman che erano allora un punto di riferimento mondiale di quel movimento.

Le cose dunque camminarono in quella direzione fino al punto di svolta: la ribellione giovanile che iniziò a Berkeley contro la guerra del Vietnam, che travolse un'intera generazione. Per noi fu il Sessantotto, un movimento che sotto varie forme proseguì in Italia, nel bene e nel male, per un decennio. E rappresentò, *inter alia* (cosa tutt'altro che secondaria), una straordinaria verifica del pensiero fino ad allora accumulato⁴.

Come la vedo oggi (3)

Dopo tre anni d'Inghilterra, Nicoletta ed io tornammo a Roma alla vigilia del Sessantotto. Furono anni tempestosi: la nostra epoca bohemienne...

Nicoletta mollò armi e bagagli universitari per dedicarsi al movimento. Io conquistai fortunatamente il mio primo lavoro retribuito (quello di assistente) alla Facoltà di Statistica de La Sapienza. E mi venne assegnato l'incarico a titolo gratuito di Storia delle dottrine economiche.

Ostile, com'ero diventato, ai libri di testo, cominciai ad insegnare *Il Capitale* di Marx (libro I). "Se avessi il capitale, non studierei *Il Capitale*" – sentenziò uno studente burlone⁵. Inoltre, una volta alla settimana, di pomeriggio, riunivamo in Dipartimento un giro di amici per discutere di temi di attualità⁶.

Come si capirà, i rapporti con i miei colleghi non erano proprio idilliaci. Sylos Labini, un salveminiano che risentiva però di una formazione autoritaria, mi accusava di essere io, come cattivo maestro, la causa dell'esistenza stessa del movimento di rivolta. Avemmo anche uno scontro sulla conduzione del Dipartimento. Furono anni sofferti.

Ad un certo punto, sul finire degli anni Settanta, un collega, Sergio Bruno, mi propose di presentarmi al concorso a cattedra⁷. Certo fu un *promoveatur ut amoveatur*, ma mi consentì un nuovo inizio. Superati ormai i quarant'anni, mi trovavo daccapo a dodici: molto studio, molta attività, ma risultati deludenti. Il mio bisogno intimo di avere le idee chiare per potermi "battere" con cognizioni di causa per un mondo migliore doveva, in un certo senso, ricominciare daccapo... dall'Università della Calabria.

Entrai allora nel "giro" di economisti monetari che faceva capo al compianto Augusto Graziani. Studiai di nuovo con diletto e cominciai ad insegnare in quella direzione. Ma la mia materia era "Teoria e politica dello sviluppo economico"; ed era l'economia dello sviluppo che volevano sapere i miei studenti calabresi... Da qui sono scaturiti allora due processi importanti che risulteranno decisivi.

Il primo: un lavoro di formazione che tramite parecchie traversie (e la mediazione intelligente di un mio allievo discolo, Franco Lucia, poi presidente della Cia di Catanzaro) conduce al lavoro d'intervento che prosegue ancor oggi (e che ha un ruolo di primissimo piano nella costruzione dell'Istituto Colorni-Hirschman).

Il secondo: il dischiudersi di una "via dell'America" che scaturì, come ultimo "servizio", dalla nostra piccola tradizione terzomondista. Fu infatti in Calabria che Nicoletta, allora docente a contratto, ed io re-incontrammo il compianto Giovanni Arrighi che nel frattempo si era affermato negli Stati Uniti. E fu proprio

⁴ Questo per dire che la decisione di abbandonare la mia precedente coscienza teorica economico-politica - con un libro su Marx e Saint-Simon (1981) ed uno sulla teoria dell'imperialismo di Lenin (1982) – rappresentò indubbiamente un prolegomeno importante di ciò che poi seguì.

⁵ Il gruppo di allievi che si formò spontaneamente in quell'esperienza si è poi disperso. Ma almeno tre potrebbero oggi avere un ruolo nel nuovo Istituto: Daniele Rossi (direttore agro-alimentare di Confindustria), Claudio Sardoni (ordinario di economia politica a La Sapienza) e Leonardo Ditta (già docente dell'Università di Perugia e oggi corrispondente dell'Istituto dal Brasile).

⁶ Ad un certo punto, vi gravitò anche Karol, il compagno di Rossana Rossanda.

⁷ Le diverse commissioni cercarono di resistere "rimpallandosi" l'un l'altra la mia candidatura con la scusa che la mia produzione scientifica non rientrava nel loro ambito rispettivo. Ma ad un certo punto intervenne il compianto Federico Caffè ad interrompere quella "manfrina". Accadde così, che, con mia sorpresa, diventai professore di politica economica...

Giovanni che propose a Nicoletta un MA presso il Fernand Braudel Center dell'Università di Binghamton, NY.

La nostra "ripresa" ... andava a cominciare. E' vero, infatti, che quando Nicoletta ed io incontrammo Albert Hirschman nel 1983 eravamo animati da un comprensibile bisogno di "ricostruzione" (e di rivincita); e che la nostra (tardiva) "scoperta dell'America" diede poi, nel tempo, con il suo ritmo, uno straordinario impulso alle attività che seguirono.

Come la vedo oggi (4)

Qual è lo scopo, vi domanderete, di rinviare questi eventi lontani?

Serve, a mio avviso, a mettere in prospettiva ciò che abbiamo fatto insieme (ed anche ciò che potremmo fare insieme, con l'Istituto Colorni-Hirschman). Infatti, per le ragioni che più oltre diremo, è importante tener presente che il mio incontro con Albert avvenne *dal lato dell'economia*.

Ad Arcavacata di Rende (Cs) avevo già visto *Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo*, l'antologia di scritti di Hirschman del 1983 curata da Andrea Ginzburg⁸. Inoltre, nell'autunno di quello stesso anno entrai in contatto con Albert a Princeton tramite Marcello De Cecco che stava editando una serie di testi di Hirschman a cavallo della guerra con il titolo *Potenza nazionale e commercio estero. Gli anni Trenta, l'Italia e la ricostruzione* (1987)⁹. Ma poi toccò a me (e non a questi due amici economisti) costruire con Albert una consuetudine di lavoro di molti anni.

La ragione fu che ai miei occhi era talmente straordinario che Hirschman, sia pure in un settore particolare come quello dell'economia dello sviluppo, fosse riuscito a costruire un pensiero economico diverso, originale e vitale, rispetto a quello che avevo a lungo studiato, che mi interrogai sul *come* ciò fosse stato possibile e giunsi alla conclusione che avrei potuto capirlo solo se avessi ricostruito a fondo, sistematicamente il suo pensiero. Proposi così ad Albert, a metà degli anni Ottanta, di scrivere una monografia sulla sua opera. La cosa gli piacque e per diversi anni accompagnò il mio lavoro con una battuta che ripeteva a chi mi presentava: il professore italiano qui presente si occupa di un soggetto interessante: io! (e giù una risatina). Così per anni ed anni, curai quattro raccolte di suoi testi¹⁰, feci la spola tra l'Italia e Princeton ed avanzai per gradi nella scrittura di *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert Hirschman* che vide infine la luce nel 1994.

Contemporaneamente, ciò che andavo apprendendo, completato da alcune lezioni chiave di Eugenio Colorni (di cui curai un'antologia di scritti: *Il coraggio dell'innocenza* – 1998) si rivelava straordinariamente utile per impostare l'analisi del Mezzogiorno ed il mio lavoro napoletano che sfociò (tra l'altro) in quattro libri - *Spendere meglio è possibile* (1992), *Dalla parte del Sud* (1998), *Occupazione ed emersione* (2000) e *Sud: liberare lo sviluppo* (2001) – ed in una raccolta di inchieste sul campo curata insieme a Valeria Aniello: *L'Italia che non c'è: quant'è, dov'è, com'è* (1998). Così, a metà degli anni Novanta, quando riuscimmo a formare un folto gruppo ed a scatenare la campagna di stampa per l'emersione, mi sembrò di stare

⁸ Ma con un'introduzione che mi sembrò subito alquanto "sraffiano-ortodossa".

⁹ Come "visting prof" del Fernand Braudel Center di Binghamton, tenni qualche seminario e mi accorsi ben presto che quel gruppo di sociologi e scienziati sociali riunito attorno ad Immanuel Wallerstein fondava il proprio ragionamento sulla teoria del cosiddetto "scambio ineguale" di Emmanuel che ai miei occhi non aveva (e non ha) base scientifica. Decisi allora di cambiare spartito. Trovai in biblioteca *The Passions and the Interests* di Hirschman (1977) e, fresco com'ero allora di studi braudeliani, scrissi un saggio sullo spirito del capitalismo e la critica dell'etica protestante di Weber con l'intenzione di farlo pervenire ad Albert per poterlo andare a trovare, come poi avvenne.

¹⁰ Hirschman 1987, 1988, 1990a, e 1990b.

riuscendo finalmente ad esaudire “la promessa del dire e del fare” che avevo fatto a me stesso molto tempo prima.

Se non che fu proprio a questo punto, quando *Alla scoperta del possibile* usciva negli Stati Uniti (1995) e poi a Città del Messico (1997) che Albert cambiò battuta: a chi mi presentava cominciò a dire che ero un professore italiano che vedeva nel suo lavoro cose che lui non ci vedeva. Lì per lì, la faccenda mi sembrò alquanto curiosa (dal momento che egli aveva letto ed approvato esplicitamente ogni pagina di quel libro *prima* che fosse stampata)¹¹. Inoltre, in quel periodo, ero troppo indaffarato e conquistato dalla mia battaglia per l’occupazione regolare meridionale per dare un gran peso a quella battuta.

Ma, a distanza di tempo - dopo ciò che ho appreso dalla biografia di Albert di Adelman, da una nuova spedizione a Princeton per esaminare una parte delle carte di Albert, dopo due altri libri che lo riguardano¹², e soprattutto dopo il confronto con Wolf Lepenies sulle nostre rispettive esperienze - mi sono convinto che il problema esiste e che il suo padroneggiamento ha un ruolo chiave nella costruzione dell’Istituto Colorni-Hirschman che intendiamo fondare.

Come la vedo oggi (5)

Interrompo il racconto (il resto lo sapete già!) per venire al punto di questa scorribanda autobiografico-teorica. Infatti, se ripenso ai dieci anni che mi hanno condotto a *Alla scoperta del possibile. Il mondo sorprendente di Albert O. Hirschman* (1994), mi dico che, in ogni caso, il risultato non poteva essere sostanzialmente diverso da ciò che è stato.

Infatti, il mio interesse non poteva che esser quello genetico: ripartire dall’economia per poi “straripare” nella politica ed oltre. Vale a dire, corrispondeva al titolo di una collezione di saggi che, quando l’incontrai, Albert aveva pubblicato da poco: *Essays in Trespassing. Economics to Politics and Beyond* (1981). Non mi resi conto allora (e certo Albert non fece proprio nulla per farmelo capire: tutt’altro!¹³) che la base economica di partenza stava ormai stretta ad Hirschman¹⁴. In realtà, quella raccolta gli era servita a mantenere un filo di continuità nella sua elaborazione rispetto ad una *svolta culturale* vera e propria che egli aveva operato trasferendosi a Princeton a metà degli anni Settanta per costruire la School of Social Science dell’Institute for Advanced Study in partnership con Clifford Geertz¹⁵. La loro intenzione, fin

¹¹ Ebbi l’impressione che, per una serie di ragioni (scientifiche, politiche ed anche psichiche), intendesse richiamare di nuovo il mio interesse su di sé. Ma la nostra situazione napoletana premeva. E poi – mi dicevo – non me ne sono già occupato abbastanza?

¹² *Imparare ad imparare* (2013) e *L’ultimo Hirschman e l’Europa* (2014).

¹³ Come ho accennato altrove, Albert utilizzava pro domo sua le distanze che esistevano tra le discipline e le persone. Combattendo senza sosta una sua battaglia personale di lungo periodo, desiderava che io facessi il lavoro sulla sua opera; ma, nello stesso tempo, non mi consentì di occuparmi della Scuola di scienza sociale dell’Institute in quanto tale. Così, se potessi parlargli ancora, potrei dirgli: “chi è causa dei suoi mal”...

¹⁴ Ripensandoci, è probabile che il suo dialogo con gli economisti di Harvard non fosse mai “partito” davvero. E che, comunque, Albert avesse perso interesse nell’insegnamento: fosse infastidito dal dover esser sempre aggiornato (come mi disse) sulla materia assegnatagli (economia internazionale e dello sviluppo) per poter “intrattenere” a dovere gli studenti. Ricordo che, in una prima versione di *Alla scoperta* avevo paragonato la sua decisione di trasferirsi a Princeton a quella di accettare l’incarico in Colombia nel 1952. Ma Hirschman me lo fece togliere quel paragone sostenendo che il suo trasloco all’Institute non aveva avuto niente di eroico. Evidentemente, non volle aiutarmi (né in quell’occasione, né in seguito) a capire la questione. E dire, che anche io sono stato un economista sui generis, che ho avuto notevoli grattacapi con i miei colleghi... Casomai, questa mia natura ribelle mi consente ora, in proposito, un effetto di recupero uscita-voce alquanto peculiare...

¹⁵ Guardando le cose da questo punto di vista, capisco oggi, retrospettivamente, che la mia occasione per collegarmi (quella dell’allora giovane economista italiano che si era formato a Cambridge UK, che aveva insegnato storia delle dottrine economiche all’Università di Roma e che quindi era affidabile sul piano filologico) rappresentava anche, in un

dall'inizio (ora lo sappiamo) era attribuire alla scienza sociale in generale un significato interpretativo, ermeneutico – ben diverso da quello quantitativo e causale tipico della tradizione americana. Geertz ed Hirschman, racconta Wolf Lepenies (che, a sua volta, era stato chiamato a far parte della School) rappresentavano allora “un duo imbattibile”, probabilmente insuperato in tale straordinario “assalto al cielo”. Comunque è vero che l'interpretazione del contributo di Hirschman che è infine scaturita da quell'esperienza è in parte *diversa* dalla mia idea del semplice “trapassamento” (trespassing) dall'economia alla politica, alla storia ecc. che avevo messo a fondamento di *Alla scoperta del possibile*.

Personalmente, ritengo che Albert sia stato alquanto combattuto tra i due modi di guardare al suo pensiero. Ma che poi abbia finito per accedere al secondo, sostenuto dalla moglie Sarah e da alcuni amici storici, sociologi ed antropologi. E penso che, in ultima analisi, fosse questo il messaggio che intendeva inviarmi quando sosteneva che vedevo nella sua opera cose che lui non ci vedeva¹⁶. Fuor di metafora: che avevo ricercato nel suo pensiero una coerenza complessiva che andava oltre i suoi intendimenti¹⁷; e che se era vero che i suoi contributi erano collegati anche per via inconsapevole, non gli sembrava utile passare il tempo a collegarli.

Infatti, la seconda interpretazione del pensiero di Albert pone l'accento sulle “piccole idee” *sparse*, che possono esser sviluppate via via a partire da una qualsiasi angolazione o disciplina sociale (e letteraria); e che sono valide in sé, in quanto tali, assai più che in collegamento con altre. (Me lo fa pensare, tra l'altro, il fatto che, a metà degli anni Novanta Albert abbia detto di sé di non voler rivendicare qualche osservazione originale come tale, quanto la sua capacità di sviluppare quei “reperti” fino alle loro conseguenze¹⁸. E, d'altra parte, non posso certo negare che questo modo di guardare le cose ha anch'esso un'evidente radice nietzschiana e colorniana)¹⁹.

Dunque, tutto da rifare?

Per me almeno, la risposta è negativa. Bisogna imparare di nuovo – questo sì: discipline e testi (a partire, naturalmente dall'antropologia e da Geertz) che conosco ancora poco. Ma nel senso che finché c'è da imparare... va sempre bene: possiamo divertirci!

Bisogna trovare la costanza di inseguire altri “fili” che hanno collegato Albert ad interlocutori assai diversi da ciò che abbiamo generalmente discusso²⁰; ed anche mantenere aperto un canale di comunicazione con

certo senso, il suo limite. Perché, in larga misura, l'ambiente di Princeton che Nicoletta ed io abbiamo intravisto tramite Albert e Sarah... puntava effettivamente altrove.

¹⁶ Me lo fa anche pensare un particolare. Con il senno di poi, mi torna in mente la sua faccia imbronciato-interrogativa quando affrontò la seconda parte di *Alla scoperta* che riguardava, per l'appunto gli anni Settanta. Ma poi si rasserenò con l'ultimo capitolo che è più esplicitamente politico e che si richiama a Colorni. Mi disse che era il migliore del libro, perché era solcato da una forte tensione morale e politica. Evidentemente, lì per lì avevo passato l'esame: fino ad un certo punto – debbo ora aggiungere!

¹⁷ Certo, può sembrare un po' curioso che dopo avermi assecondato a lungo, abbia poi cambiato idea sul suo stesso lavoro. Ma il personaggio era così. Fratello minore di Eugenio (come si sentiva, e come Colorni lo considerò, persino nel suo testamento), amava moltissimo rimettere in discussione di continuo le sue idee; e, naturalmente (figurarsi, né?), anche quelle degli altri! Insomma, era autoriflessivo sì, ma anche imprevedibile.

¹⁸ Si pensi ancora alla lunga ritrosia di Albert a raccontare la sua storia apertis verbis, per paura che suonasse falsa – tanto da scrivere una paginetta in proposito per ogni laurea honoris causa. Un atteggiamento che mi sembrò peculiare, e che però superò, infine, con un libretto-intervista per Donzelli.

¹⁹ Perché punta specificatamente a conoscenze specifiche “buone e nuove”, come mi disse una volta, a proposito, se non erro, delle tre (poi sei) categorie attorno alle quali stava componendo le retoriche dell'intransigenza. E' un modo di procedere che ricorda il tentativo di Eugenio di capire come avviene la scoperta, l'invenzione, l'innovazione: cosa accade nella nostra mente in quel preciso istante. “Interpretazione, non spiegazione. – ha scritto Nietzsche – Non esistono fatti, tutto è fluido, inconcepibile, sfuggente; ciò che vi è di più durevole sono ancora le nostre opinioni” (*Nachgelassene Fragmente* [estate 1886 – autunno 1887], cit. in Wolf Lepenies *Le tre culture*, Il Mulino, 1987, p. 288).

²⁰ La cosa mi ha interessato al punto da riprendere da questo angolo di visuale il manoscritto *Italici e città* che pensavo invece di aver terminato.

quel tipo d'interessi (storici, antropologici, sociologici, letterari), e di amici di Albert che lo hanno impersonato.

Ma tutto ciò (è questo il mio punto di vista) mi pare necessario per la ricerca di *un nuovo equilibrio interpretativo* – nel senso che, a mio modo di vedere, sia il complesso interrelato dei risultati, sia la comprensione delle singole innovazioni mi paiono *decisivi*. Anche perché, a tal proposito, mi è tornato in mente un saggio di Albert del 1957 secondo cui bisogna ad un tempo programmare e sperimentare²¹.

Analogamente, penso che procedere (da un lato) alla costruzione di una piattaforma di pensiero e (dall'altro) a numerosi studi ad hoc sulle diverse sperimentazioni ed invenzioni sia, a questo punto, il lavoro più ragionevole da svolgere.

Da qui allora ne traggio una serie di compiti da sviluppare nell'Istituto - come comprendere ed approfondire questo secondo punto di vista, imparando di nuovo; applicarlo, per quanto si è capaci di farlo, all'interpretazione dei problemi correnti; riequilibrare il piano generale (il nostro Pantheon) via via che esso viene esteso (come ho indicato altrove) con più autori - anche diversissimi tra loro, come erano effettivamente Hirschman e Geertz; valorizzare (ripescare, chiarire) ciò che abbiamo fatto fin qui, ponendo l'accento sul nostro know-how e quindi sulle nostre "invenzioni"; esercitarsi per capire come vengono al mondo le "alzate d'ingegno" altrui, e per inventarne di nuove; rivisitare l'opera di Eugenio e di Albert via via che questo modo nuovo, molteplice e divertente di guardar le cose si consolida; mostrare nell'attività, interna ed estera, la potenza intellettuale e pratica di questa maniera intelligente di dire e di fare.

Conclusione: se hanno avuto la fortuna di vivere un'esperienza combattuta e operosa, succede talvolta, alle persone, di accedere, infine, ad un periodo particolare: quello della soddisfazione e del sorriso. Il che vuol dire, tra l'altro, riuscire a padroneggiare una parte non piccola di ciò che si è (a lungo) cercato di fare. Forse Nicoletta ed io siamo arrivati a questo punto. Nel senso che, pur essendo stati "garzoni di bottega" che provenivano dalle retrovie e dovevano combattere in gran parte "fuori mercato" (della cultura mondiale), adesso, con una buona squadra e con molto olio di gomito, potremmo avere anche noi "qualcosa da dire e da fare" – per una rete colorniano-hirschmaniana a livello planetario...

²¹ "Economic Policy in Underdeveloped Countries"; ora in *A Bias for Hope* 1971. Cfr. il mio *Alla scoperta*, 1994, p. 89 e sgg.